

Interrogarsi

Di Donatella Bassanesi

Si tratta del segreto, della scoperta, dell'illusione.

Ma non come luoghi separati, piuttosto come punti di incrocio, riflessi.

È il linguaggio del meraviglioso, dell'impossibile, del fiabesco.

È l'infinito rapporto tra le parole e le cose, che è rinascita, passa attraverso il linguaggio che traccia non segue il percorso.

Il rapporto è tra linguaggio e segreto, sapendo che il segreto è "il tesoro" che "non è ciò che viene nascosto, ma le curve visibili, le erte difese, i corridoi incerti, comprendendo che "è il labirinto che fa il Minotauro: non il contrario" (M. Foucault, *Follia, scrittura, discorso*, Feltrinelli, 1996, p. 81).

Il senso che scivola è l'altro foglio, sono i segni, il segreto che è il farsi dell'opera a salti, la parola che si stacca per andare molto più in là nascosta dal caso che conduce il testo, percorsi tortuosi di un potere che è destino, proviene dal tempo e dal vuoto, dai margini del luogo, tracce di utopia, tra cosa e destino.

E quando il tempo si riduce, perde intensità, perde il suo carattere di attesa perché si attenuano le possibilità, il futuro sbiadisce e si oscura, più che farsi il tempo sembra disfarsi per smarrimento.

Mentre la verità sembra dover essere una ricerca permanente e in fondo senza speranza.

Mentre l'errore è concreto e più ancora è plurale, noi facciamo e viviamo facendo e vedendo fare una grande quantità di errori, più o meno gravi, la cui gravità la misuriamo dalle conseguenze.

Il corpo del divenire che è il basso, la proliferazione degli errori. Costituisce la storia della storia, che sono eventi, scosse, è fatta di sorprese, sconfitte, precarie vittorie.

Così una storia che pone domande al presente diventa incontro-scontro del tempo e dei tempi, percorsi.

Quanto nel racconto della storia c'è dell'interprete, dell'ordinatore, del suo punto di vista, della sua storia?

La strada è della storia che legge la storia.

La storia della storia che è un mormorio in movimento, forma che si va cercando nell'informe e nell'oscuro, quasi scomparso.

Per attraversare questa oscurità, le peripezie dell'apparire che sono una cifra (misteriosa: il segreto, la scoperta, l'illusione), ci si serve di concetti, si usa del nodo problematico come messa in luce che si fa snodo, passaggio, punto di crisi, messa in evidenza che provoca interpretazioni dentro limiti incerti fra opera e vita, nella esitazione tra significante e significato, in una lingua frammentata che diventa domanda e sconfinata: guardare alla fine perché incontro dell'origine e del compimento (rapporto tra sé e sé), cancellarsi nell'azione come oggetto-soggetto di cui partecipare, di cui farsi motore.

Perché “come in ogni segreto, il tesoro non è ciò che viene nascosto, ma le curve visibili, le erte difese, i corridoi incerti. È il labirinto che fa il Minotauro: non il contrario” (ibid.).

Quando *non* si intende catalogare ma evidenziare, allora si coglie il tempo nei segni, la storia diventa “conoscenza degli uomini”, e per essere percorso di conoscenza è attraversata dalla ricerca della verità – che è la filosofia.

Allora la storia rinuncia ad essere trattazione e insieme “una professione artigiana pedantemente specialistica”, fatta da “storici vampiri” che vagano “in un oceano di fatti accatastati l'uno sull'altro”, che interessano “altri storici di mestiere” (G. De Luna, *La passione e la ragione*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, p. 105), per arrivare a interrogarsi sui documenti, quel “linguaggio di una voce ormai ridotta al silenzio, come la sua traccia tenue” (M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, pp. 9-10), perché non il passato ma la conoscenza del passato cambia e la sua interpretazione, e non semplicemente per intenzione di falsificare.

Così l'ipotesi di lavoro determina le fonti che si usano. E “in definitiva, quello che conta veramente nella distinzione delle fonti è il grado maggiore o minore di aderenza all'evento” (G. De Luna, *La passione e la ragione*, ibid. p. 110).

L'intenzione è la domanda che sta al fondo di una ricerca – “a una fonte forte deve corrispondere una interrogazione forte” (ibid. p. 112) e balza fuori indicando la fonte o le fonti che inaspettatamente si scoprono, si rendono evidenti.

Si tratta di affrontare il trinomio: “Lo storico, le fonti, il loro rapporto reciproco” (ibid. p. 111). Si deve ascoltare l'oggetto della ricerca attraverso le domande che pongono, non un'opera di montaggio, al contrario di smontaggio delle interpretazioni date per cogliere i frammenti che le compongono.

Innumerevoli volte bisogna rifare la via, e affrontare un campo di lotta di concetti che sono forze antagonistiche tese a distruggersi per primeggiare e attribuirsi il premio in palio – che è il riconoscimento di essere articolazione di ragione, e perciò di aver scoperto una verità, che potrebbe anche essere una parvenza di verità, o peggio una volontaria falsificazione.

Ed è l'orrore a produrre le rimozioni collettive che teatralizzando la ferocia, mettendola in scena, facendosene vanto, rendono l'orrore ancora peggiore per la sua gratuità.

Così il razzismo di oggi si somma alle discriminazioni più antiche, segno di ferocia, rifiuto di diversità, assolutizzazione-esaltazione del principio di identità come compiutezza e come modello, nell'identico, un'esaltazione dell'io, del capo, di ogni totalitarismo.